

Una nuova manovra della giunta cilena

Decreto di Pinochet conferma che la DINA cambia soltanto nome

E' stata sostituita dalla « Centrale nazionale di informazione » che ne sarà, come precisa il testo della legge, la continuatrice

SANTIAGO DEL CILE — La giunta di Pinochet nei giorni scorsi ha voluto dare — come è noto — una rivincita alla sua famigliarità DINA, i servizi di sicurezza che si sono resi responsabili della pifferata vittoriosa contro gli oppositori della giunta militare. La DINA non esiste più; al suo posto ci sarà però la Centrale nazionale di informazione (CNI), alla quale saranno riservati gli stessi compiti repressivi prima affidati alla DINA. Il decreto costitutivo della CNI, che è stato ora pubblicato sulla Gazzetta ufficiale cilena, è del resto chiarissimo: « La CNI — si afferma — sarà la continuatrice legale della Direzione dei servizi di informazione nazionale (DINA) a tutti gli effetti legali ». La CNI, si precisa nel decreto, « è una organizzazione militare retta da un regolamento organico di carattere riservato, il cui compito è di coordinare l'azione dei differenti servizi di informazione

delle istituzioni della Difesa nazionale ». Il testo del decreto legge 1.878, che istituisce la CNI è il seguente: « Considerando la necessità che il governo si occupi di disporre di una collaborazione immediata e permanente di un organismo specializzato che riunisca tutte le informazioni a livello nazionale ritenute utili per l'adozione di misure appropriate, specialmente nel campo della sicurezza nazionale, la giunta di governo della Repubblica del Cile delibera di dettare il seguente decreto legge. « Articolo 1. Si crea la Centrale nazionale di informazione (CNI) organismo militare specializzato, di carattere tecnico e professionale, che avrà per missione di riunire e analizzare tutte le informazioni a livello nazionale, provenienti dai diversi campi di azione, e che possono servire al governo supremo per la formulazione di politiche, piani e programmi, e per l'adozione di misure necessarie per la sicurezza nazionale e il normale svolgimento delle attività nazionali e il mantenimento dell'ordine stabilito. Nonostante la sua qualità di organismo militare, parte integrante della Difesa nazionale, la CNI sarà, al governo supremo, per il compimento delle sue missioni specifiche, attraverso il ministero dell'Interno. « Articolo 2. La CNI sarà diretta da un ufficiale generale o superiore in servizio attivo delle forze armate, designato da un decreto supremo, il quale, con il titolo di direttore nazionale delle informazioni reggerà la direzione superiore tecnica e amministrativa del servizio. Nell'esercizio delle sue funzioni egli potrà delegare risoluzioni e impartire istruzioni interne che siano necessarie al funzionamento del dipartimento. « Articolo 3. L'organizzazione, la struttura istituzionale interna e i doveri della CNI saranno stabiliti da un regolamento organico dettato su proposta del suo direttore. (In un articolo transitorio del decreto si precisa che tale regolamento di carattere riservato dovrà essere istituito entro 150 giorni dalla data del decreto). « Articolo 4. Il direttore nazionale delle informazioni potrà richiedere a qualunque organismo dello Stato, municipalità, personalità giuridiche e imprese e società nelle quali lo Stato abbia una partecipazione, le informazioni e la documentazione che riterrà ne-

cessarie per un efficace svolgimento dei suoi compiti. Del non adempimento a questo obbligo potrà essere data notizia al Controllore generale della Repubblica, perché sia applicata sull'adempimento qualunque sanzione amministrativa contemplata nello statuto che regola il suo settore di attività. Le norme che stabiliscono il segreto o il riserbo su determinate materie non impediranno di dare alla CNI tutte le informazioni o i documenti richiesti senza pregiudizio dell'obbligo del segreto o della riserva ». Gli articoli 5, 6 e 7 riguardano i finanziamenti della CNI, che potrà disporre di larga autonomia finanziaria e creare un proprio patrimonio di beni mobili, immobili e di servizi. L'articolo 8 afferma che « nel paragrafo finale della lettera A dell'articolo 8 del decreto legge n. 521 del 1974, l'espressione « Dirección de Inteligencia Nacional (DINA) » viene sostituita con quella di « Centrale nazionale di informazione », confermando così che si tratta nella sostanza soltanto di un cambiamento di etichetta. Infine altre disposizioni giuridiche vengono fissate negli articoli 9 e 10. Nell'ultimo, l'articolo 11, si afferma: « La centrale nazionale di informazione sarà la continuatrice legale della DINA, a tutti gli effetti patrimoniali ». Questa nuova manovra del regime di Pinochet mira, secondo ogni evidenza, a due scopi. Anzitutto, dare un maggiore centralizzazione ai servizi di sicurezza, mettendoli direttamente agli ordini del « governo supremo » del paese, e cioè del capo della giunta militare, e in secondo luogo ingannare l'opinione pubblica, soprattutto in relazione alla campagna per i diritti umani intrapresa dalla nuova amministrazione degli Stati Uniti. Come è noto, è infatti alla DINA che sono attribuiti i peggiori crimini di cui il regime cileno si è reso responsabile dopo il sanguinoso colpo di stato contro il governo di Salvador Allende. Ed è significativo che la decisione di « sciogliere » la DINA — cioè come si è visto di cambiarne semplicemente nome — sia stata presa da Pinochet proprio in concomitanza con la visita a Santiago del Cile di un inviato del presidente Carter, in missione in alcuni Paesi della America Latina nei quali i diritti umani sono a dir poco, calpestati sistematicamente e quotidianamente.



SANTIAGO — Arresti di oppositori della giunta fascista

In un messaggio ai capi di Stato arabi

Arafat denuncia i pericoli della guerra nel Sud-Libano

Si combatte da dieci giorni — La tragedia dei civili Attentati palestinesi in Israele e nei territori occupati

BEIRUT — Il presidente dell'esecutivo dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), Yasser Arafat, ha richiamato con un suo messaggio l'attenzione di tutti i capi di Stato arabi sul progressivo deteriorarsi della situazione nel Libano meridionale, dove si assiste ad una escalation delle azioni militari delle forze di destra libanesi e delle truppe israeliane contro i villaggi controllati dalle forze palestinesi progressiste. Sono, infatti, ormai dieci giorni che nel Libano — sud si combatte pressoché ininterrottamente e gli artiglieri israeliani e falangisti martellano gli abitanti della zona, causando decine di morti e feriti fra la popolazione civile. Nel suo messaggio, Arafat ha rilevato che Israele conduce « vaste operazioni militari » nel sud del Libano, bombardando i villaggi libanesi e le posizioni che i palestinesi occupano « conformemente agli accordi del Cairo » (gli accordi del 1959 che regolano la presenza armata palestinese in Libano e che vengono contestati dai falangisti e dai loro alleati). Arafat invita dunque gli Stati

arabi a prendere le misure necessarie per « stroncare le trame dell'aggressore ». In risposta al messaggio di Arafat, il leader libico Gheddafi ha inviato una lettera al presidente libanese Elias Sarkis esortandolo ad assumere la sua responsabilità nazionale e ad impedire al cosiddetto « Fronte libanese » (l'insieme delle forze di destra, ndr) di proseguire la sua nefasta azione contro la Resistenza palestinese, con la complicità « del nemico sionista ». Nei giorni scorsi, anche il presidente egiziano Sadat — che si era incontrato al Cairo con Arafat — aveva espresso agli altri leaders arabi la sua preoccupazione per i persistenti scontri nel Libano meridionale, dove la guerra civile di fatto non è mai cessata. Come si è detto, i bombardamenti dell'artiglieria israeliana e falangista sono sistematici; essi colpiscono in particolare « la cittadina di Nabatiyeh, che è ormai semidistrutta e in cui popolazione si è ridotta il 10 per cento, per l'esodo dei civili terrorizzati. Duramente colpiti anche i villaggi circostanti Nabatiyeh e quelli che

si trovano subito a ridosso del confine con Israele, intorno a Bint Jbeil. Il massiccio bombardamento tende anche ad impedire l'attuazione dell'intesa raggiunta giorni fa dall'OLP, dalla Siria e dal governo libanese per il raggruppamento dei fedayin nella zona dell'Arakoub, alle pendici del Monte Hermon, loro assegnata in base all'accordo del Cairo. Alle azioni militari israeliane nel Sud Libano, i palestinesi rispondono anche con la ripresa delle azioni di guerriglia all'interno del territorio occupato. Leri una bomba ad orologeria è stata scoperta e disinnescata lungo i binari della ferrovia alla periferia di Gerusalemme; mercoledì sera una bomba a mano è stata lanciata a Nablus contro una camionetta militare, causando il ferimento di sei persone; martedì una bomba è esplosa a bordo di un autobus presso Tel Aviv provocando il ferimento di otto passeggeri. Nel giro di poco più di un mese, si erano già avuti una decina di attentati, che hanno causato — secondo le cifre israeliane — la morte di una persona e il ferimento di altre settanta.

Condanne a morte nello Zaire

KINSHASA — L'ex capo di stato maggiore delle forze di terra dello Zaire, colonnello Mampwa Salama, e l'ex governatore della provincia di Shaba (ex-Katanga), Munguya Mbege, sono stati condannati ieri a morte sotto l'accusa di avere cospirato contro lo Stato e di aver collaborato con gli invasori che attaccarono nel marzo scorso il territorio della provincia. Uno dei condannati, Mbege, si trova però in Belgio ed è stato giudicato in contumacia.

Attentato a Parigi

PARIGI — Un attentato è stato commesso a Parigi contro lo status di Stato libero, Leclerc, l'eroe della liberazione di Parigi della quale si celebra tra dieci giorni il trentatreesimo anniversario. E' stato rivendicato dal « Gruppo Peiper ». Non ci sono stati feriti, ma il macchinario è stato praticamente distrutto. E' questo l'ennesimo attentato commesso a Parigi da fanatici dopo l'uccisione, avvenuta nella notte del 14 luglio dell'anno scorso a Traves, nell'est della Francia, del criminale di guerra nazista Joachim Peiper.

Alla commissione per la decolonizzazione

Una risoluzione all'ONU per l'indipendenza di Portorico

Il progetto presentato da Cuba - E' il popolo portoricano che deve decidere se diventare il 51° stato USA o nazione indipendente - Dichiarazione di Young

NEW YORK — Con l'assenso di Cuba il Comitato per la Decolonizzazione delle Nazioni Unite, ha rinviato al primo settembre l'esame della risoluzione, presentata dall'Avana, che sostiene il diritto di Portorico all'indipendenza. Il progetto di risoluzione è stato presentato al termine della terza giornata di udienze dedicate al problema dell'isola caraibica. L'aggiornamento al primo settembre è stato spiegato con la necessità di dare il tempo ai diplomatici di studiare il progetto di risoluzione, che ha intanto ottenuto l'appoggio

di tutti coloro che in un modo o nell'altro giudicano intollerabile l'attuale regime di « Commonwealth » che lega Portorico agli Stati Uniti, siano essi fautori dell'indipendenza vera e propria o al contrario del « status » che prevede l'isola del Centro-America nel cinquantunesimo stato confederale. La risoluzione cubana viene considerata decisamente un tentativo di compromesso tra le due tesi, affermando « il diritto alla autodeterminazione e all'indipendenza » di Portorico. La risoluzione sostiene, in particolare, che l'isola è una « colonia ».

Questa tesi trova molti sostenitori, dal leader indipendentista Ruben Marrero, che ha dichiarato che lo status di « Commonwealth » è una forma di colonialismo paragonabile al dominio della minoranza bianca in Sudafrica; al sindaco di Miami, Maurice A. Ferrer, favorevole all'equiparazione completa di Portorico agli altri Stati confederati, che ha detto che ora l'isola non « è liberamente associata con gli Stati Uniti ». Il governo di Washington però non gradisce l'intervento dell'ONU e ha boicottato le udienze del comitato, sostenendo che la questione rappresenta « un affare interno » degli USA. Berrios Martinez dal canto suo ha vivacemente polemizzato per il fatto che nel suo recente giro nei Caraibi l'ambasciatore americano gli Stati Uniti potessero dare il loro sostegno a qualsiasi regime nella zona che sia « buono per il popolo ». Interrogato su cosa pensi della possibilità che Jamaica e Guyana diventino paesi americani, il diplomatico americano ha risposto: « Qualunque cosa dia da mangiare alla gente affamata, aiuti lo sviluppo delle campagne e stabilizzi la crescita della popolazione... Se è buona per il popolo qui, è buona per il popolo qui ». Il governo americano può convivere con essa, qualunque sia il modo in cui si chiama ».



PARIGI — L'ex-agente della CIA Philip Agee

Non sono finite le peripezie di Philip Agee

Espulso dalla Francia l'ex-agente della CIA

PARIGI — Philip Agee l'ex agente della CIA che ha raccontato i metodi dell'agenzia nel libro « Diario della CIA », sembra condannato a non trovare residenza stabile — espulso dall'Inghilterra nel giugno scorso per « motivi di sicurezza » — si era rifugiato in Francia dove ora è stato arrestato ed espulso. Philip Agee si era recato mercoledì a Boulogne sur Mer, dove giungono navi traghetto degli Stati Uniti per accogliere la sua moglie Angela, con la quale intendeva poi stabilirsi a Parigi, ma la polizia francese l'arrestava entrambi rilasciando più tardi la signora. In seguito il ministero degli Interni francese diramava un comunicato nel quale si dice che Philip Agee è stato « tradotto immediatamente alla frontiera belga ». Il motivo dell'espulsione fornito dalle autorità francesi è che « si presumeva di Agee sul suolo francese era indesiderabile a cause delle

sue passate attività e a causa delle conseguenze che le sue attuali attività potrebbero avere sulle relazioni della Francia con alcuni paesi amici ». Per meglio comprendere il comunicato bisogna sapere che le « passate attività » di Agee sono nient'altro che il libro nel quale spiega, facendo anche dei nomi, i metodi della CIA in America latina dove egli aveva prestato servizio. Agee sta preparando un secondo libro sulla azione della CIA in Europa, e queste sono le « attività » presenti sgradite al governo francese. L'avvocato americano di Agee ha fatto sapere di aver inviato un telegramma al segretario di Stato Vance in cui si chiede che gli Stati Uniti « in nome della politica del presidente Carter sui diritti umani protettino per il suo arresto e diano tutta la assistenza per la sua difesa ».

Sollecitato al governo il riconoscimento dell'OLP

« Disappunto » USA per le nuove colonie in Cisgiordania

ROMA — L'on. Virginio Rognoni, presidente dell'Associazione nazionale di amici d'Italia-araba, ha fatto pervenire all'on. Forlani una lettera nella quale chiede che il governo italiano, al pari di altri paesi della CEE, prometta il riconoscimento dell'OLP quale legittimo rappresentante del popolo palestinese. « Questo atto — scrive l'on. Rognoni — sarebbe in coerenza con la politica da parecchi anni il nostro paese coltiva nell'area medio-orientale e con i recenti risoluzioni prese dalla conferenza dell'esistenza degli ebrei della CEE a Londra ».

emigrazione

Dopo le brevi ferie trascorse nei paesi d'origine

Riprendono il lavoro e l'attività politica i nostri emigrati

Dopo le ferie passate con le loro famiglie, è già iniziato il ritorno nei paesi d'origine dei nostri emigrati nel Paese dove hanno trovato quel lavoro che in Italia gli è stato negato: tra di loro, moltissimi nostri compagni che nelle vacanze hanno potuto trovare, oltre al meritato riposo, anche un po' di vigore per riprendere la lotta che, nelle associazioni democratiche o nelle sezioni del nostro partito all'estero, essi conducono insieme agli altri lavoratori emigrati.

La permanenza in Italia ha infatti coinciso con un periodo ricco di avvenimenti politici, con un intenso lavoro da parte delle organizzazioni del PCI: queste iniziative i lavoratori emigrati hanno partecipato e contribuito con la loro esperienza, da esse riportano un bagaglio di entusiasmo e di dati di lavoro che saranno preziosi per la loro opera nell'emigrazione. Al centro del dibattito politico di questo periodo c'è l'intesa programmatica raggiunta fra i partiti democratici: il rilievo politico dell'accordo, il passo avanti che questa ha segnato verso l'unità fra tutte le forze democratiche e popolari per salvare e rinnovare l'Italia sono stati al centro di migliaia di riunioni, iniziative, feste dell'Unità sparse per tutto il Paese, perché « nella strada aperta dall'accordo che ci sono le possibilità di porre un freno all'immigrazione forzata, con lo sviluppo del Mezzogiorno, la rinascita dell'agricoltura, la creazione di nuovi posti di lavoro. Per questo, anche tra i nostri connazionali emigrati è necessario dare la massima diffusione all'intesa raggiunta, facendola conoscere ed impegnando tutti i lavoratori italiani in un movimento unitario che richieda con forza l'attuazione del programma: sta nella pressione continua delle masse lavoratrici, e non in quella dei gruppi politici, a far sì che, infatti, la garanzia che sono avviati a soluzione i problemi del nostro Paese, che si faccia strada quel processo unitario verso il governo di unità democratica che l'Italia ha urgente bisogno.

La grave crisi del Paese e le resistenze all'accordo (l'attacco all'occupazione avvenuto in questi giorni alla UNIDAL, alla Pierre, nelle altre aziende smobilizzate, le sortite del senatore Fanfani, le ostinate resistenze alla legge 382 ne sono un esempio) dimostrano quanto lavoro c'è da fare: ma non mancano i segni positivi, in particolare il fatto che il Parlamento ha votato la fiducia dimostrata dai 650.000 giovani disoccupati — di cui 400.000 solo nel Mezzogiorno — che scrivendosi così numerosi liste di presviluppo al lavoro hanno dimostrato la loro volontà di farla finita con la disoccupazione in un modo totalmente nuovo.

In questa ricerca del posto, non più attraverso fortuiti meccanismi di mercato clientelare, ma presso gli uffici di collocamento; nel moltiplicarsi delle leghe dei disoccupati; nell'occupazione, insieme ai braccianti,

di tutti coloro che in un modo o nell'altro giudicano intollerabile l'attuale regime di « Commonwealth » che lega Portorico agli Stati Uniti, siano essi fautori dell'indipendenza vera e propria o al contrario del « status » che prevede l'isola del Centro-America nel cinquantunesimo stato confederale. La risoluzione cubana viene considerata decisamente un tentativo di compromesso tra le due tesi, affermando « il diritto alla autodeterminazione e all'indipendenza » di Portorico. La risoluzione sostiene, in particolare, che l'isola è una « colonia ».

Questa tesi trova molti sostenitori, dal leader indipendentista Ruben Marrero, che ha dichiarato che lo status di « Commonwealth » è una forma di colonialismo paragonabile al dominio della minoranza bianca in Sudafrica; al sindaco di Miami, Maurice A. Ferrer, favorevole all'equiparazione completa di Portorico agli altri Stati confederati, che ha detto che ora l'isola non « è liberamente associata con gli Stati Uniti ». Il governo di Washington però non gradisce l'intervento dell'ONU e ha boicottato le udienze del comitato, sostenendo che la questione rappresenta « un affare interno » degli USA. Berrios Martinez dal canto suo ha vivacemente polemizzato per il fatto che nel suo recente giro nei Caraibi l'ambasciatore americano gli Stati Uniti potessero dare il loro sostegno a qualsiasi regime nella zona che sia « buono per il popolo ». Interrogato su cosa pensi della possibilità che Jamaica e Guyana diventino paesi americani, il diplomatico americano ha risposto: « Qualunque cosa dia da mangiare alla gente affamata, aiuti lo sviluppo delle campagne e stabilizzi la crescita della popolazione... Se è buona per il popolo qui, è buona per il popolo qui ». Il governo americano può convivere con essa, qualunque sia il modo in cui si chiama ».

Questa tesi trova molti sostenitori, dal leader indipendentista Ruben Marrero, che ha dichiarato che lo status di « Commonwealth » è una forma di colonialismo paragonabile al dominio della minoranza bianca in Sudafrica; al sindaco di Miami, Maurice A. Ferrer, favorevole all'equiparazione completa di Portorico agli altri Stati confederati, che ha detto che ora l'isola non « è liberamente associata con gli Stati Uniti ». Il governo di Washington però non gradisce l'intervento dell'ONU e ha boicottato le udienze del comitato, sostenendo che la questione rappresenta « un affare interno » degli USA. Berrios Martinez dal canto suo ha vivacemente polemizzato per il fatto che nel suo recente giro nei Caraibi l'ambasciatore americano gli Stati Uniti potessero dare il loro sostegno a qualsiasi regime nella zona che sia « buono per il popolo ». Interrogato su cosa pensi della possibilità che Jamaica e Guyana diventino paesi americani, il diplomatico americano ha risposto: « Qualunque cosa dia da mangiare alla gente affamata, aiuti lo sviluppo delle campagne e stabilizzi la crescita della popolazione... Se è buona per il popolo qui, è buona per il popolo qui ». Il governo americano può convivere con essa, qualunque sia il modo in cui si chiama ».

Questa tesi trova molti sostenitori, dal leader indipendentista Ruben Marrero, che ha dichiarato che lo status di « Commonwealth » è una forma di colonialismo paragonabile al dominio della minoranza bianca in Sudafrica; al sindaco di Miami, Maurice A. Ferrer, favorevole all'equiparazione completa di Portorico agli altri Stati confederati, che ha detto che ora l'isola non « è liberamente associata con gli Stati Uniti ». Il governo di Washington però non gradisce l'intervento dell'ONU e ha boicottato le udienze del comitato, sostenendo che la questione rappresenta « un affare interno » degli USA. Berrios Martinez dal canto suo ha vivacemente polemizzato per il fatto che nel suo recente giro nei Caraibi l'ambasciatore americano gli Stati Uniti potessero dare il loro sostegno a qualsiasi regime nella zona che sia « buono per il popolo ». Interrogato su cosa pensi della possibilità che Jamaica e Guyana diventino paesi americani, il diplomatico americano ha risposto: « Qualunque cosa dia da mangiare alla gente affamata, aiuti lo sviluppo delle campagne e stabilizzi la crescita della popolazione... Se è buona per il popolo qui, è buona per il popolo qui ». Il governo americano può convivere con essa, qualunque sia il modo in cui si chiama ».

Con i nostri compagni delle Federazioni all'estero

Appassionati dibattiti alle scuole di partito

Come ogni anno in questo periodo, nei istituti di studi comunisti di Albinea e di Faggeto Lario si svolgono due corsi per attivisti del partito. I corsi del PCI nell'emigrazione, della durata di quindici giorni, al corso di Faggeto Lario, al quale ho avuto modo di partecipare, erano presenti compagni delle Federazioni del Partito di Zurigo, Basilea, Colonia, Francoforte e Stoccarda. I partecipanti erano in maggioranza giovani, tutti con una buona esperienza di questo tipo di corsi.

Ma, ricordavano i compagni, il fatto più rilevante sta forse nella voglia che ognuno si è portato appresso di continuare a studiare e di continuare a studiare, di trasmettere anche ad altri quanto si è imparato durante il corso: ecco allora il impegno che un po' tutti hanno preso di organizzare brevi corsi o lezioni per i compagni che non hanno avuto la possibilità di venire alla scuola, in modo da diffondere quanto più possibile la propria esperienza di questi giorni.

Questo è necessario anche per la maggior forza che le organizzazioni del PCI vanno acquistando all'estero, per il loro maggior peso e quindi anche per il fatto che esse, sempre più, si stanno avvicinando alla realtà italiana, la collocazione del nostro Paese nel mondo, la storia e l'azione del nostro partito nelle battaglie per la emancipazione della classe operaia e delle masse popolari.

Alla fine del corso i compagni hanno parlato di questa loro esperienza mettendola in relazione con la partecipazione e di interesse presente in tutti, abbandonando i compagni a comiziare le loro idee attraverso un dibattito aperto a cui hanno partecipato, alla fine, anche coloro che, per timidezza o altro, erano inizialmente più restii a parlare.

MICHELE GENCO sen. NEDO CANETTI